

# FRANCESCO OPERATORE DI PACE

## Premessa

Questo saggio, o meglio: questa raccolta antologica, porta a unità tutto ciò che abbiamo scritto su Francesco operatore di pace. Non dimentichiamo che Francesco è uno - in ogni caso unico nel modo - dei pochissimi santi della Chiesa Cattolica che si è preoccupato di attuare il Vangelo e non di divulgare il Cristianesimo così come era.

L'idea recente di partire da Assisi per invocare la pace nel mondo è in linea col messaggio mimato di Francesco; anche se non tutti conoscono le motivazioni profonde delle marce a piedi nudi di Francesco sulle strade dell'utopia evangelica. Tutta la vita di Francesco è una "mediazione" e cioè un tentativo di comporre lacerazioni e conflitti. L'inizio è una riflessione su di un fatto d'armi (Collestrada) che lo porta prigioniero a Perugia e poi al sogno di Spoleto dove, per suggerimento divino, decide di servire il Padrone.

Noi evidenzieremo le "mediazioni" di Francesco laddove hanno raggiunto livelli universali, validi per la nostra storia, finché l'uomo non cesserà di essere lupo per l'uomo. E anzitutto la mediazione sui tre cardini della vita associata: 1) il conflitto sociale e la lotta di classe; 2) il conflitto tra religioni e i nemici di fede; 3) il conflitto tra politica e religione e i difficili rapporti tra fede e laicità. Da qui i titoli dei capitoli del saggio: *Gubbio e la lotta di classe*; *L'ecumenismo del cuore (Francesco e l'Islam)*; *Quale Europa Cristiana?*; *Francesco, il cantico e la strofa del perdono*.

Per completezza di diagnosi, sul tema delicato dei nemici di fede, riportiamo - a riflessione per l'oggi - i due "salaci responsi" di Francesco al Sultano; perché rappresentano, a nostro giudizio, l'ala calmieratrice delle "follie" di Francesco. Si tratta di una via seguita, ancora oggi, dalle correnti integralistiche che tendono a trovare nel Vangelo l'antivangelo. L'opposizione alle "follie" di Francesco sarà, infatti, ripresa - non sappiamo se per identità di riflessione o per conoscenza dei testi - dal Padre Gratry, illustre rappresentante dello spiritualismo francese dell' '800.

Ciò dimostra che i problemi della *convivenza religiosa* sono sempre all'anno zero. Ma vuol anche dire che resta ancora qualcosa da fare per il nostro orgoglio creativo.

Aldo Bergamaschi

*È questa la prima mediazione di Francesco per riportare la pace – pace sociale Gubbio. Avvertiamo il lettore che questa nostra interpretazione del Fioretto del lupo (c. XXI) fu oggetto originariamente di una conferenza e successivamente apparve su *Etudes Franciscaines* (N° 34 - Avril 1965, p. 84-92) sotto forma di articolo. E l'articolo ha destato qualche interesse anche presso gli storici, se esso appare citato nella *Storia d'Italia*, vol. I, p. 903, pubblicata da Einaudi nel 1972. Avvertiamo altresì il lettore che esiste una conferenza (stenografata) di Primo Mazzolari di cui, ahimè, abbiamo avuto tardiva conoscenza; ma con la quale, lieta sorpresa, ci troviamo in sostanziale sintonia esegetica (Cf. A. Bergamaschi, *Mazzolari un contestatore per tutte le stagioni*, Ed. Dehoniane, Bologna 1969, p. 167).*

*Il testo è tratto dal nostro saggio "Francesco un educatore per tutte le ère", Ed. Guidetti (RE), 1976 pp. 66-76*

## GUBBIO E LA LOTTA DI CLASSE

Soltanto un letterato porrebbe presentare, dei *Fioretti*, una lettura piacevole. Soltanto uno storico potrebbe decidere se a Gubbio ci fu un lupo con i denti nella gola o un brigante con delle rivendicazioni sul gozzo (1).

(1) Ozanam pensa, forse, a un lupo vero; ma estende il suo pensiero all'uomo lupo. Egli infatti definisce Francesco "l'Orfeo del medioevo, capace di domare la ferocia degli animali e la durezza degli uomini; né mi meraviglia, che la sua voce abbia impressionato i lupi dell'Appennino, se disarmò la vendetta italiana, che mai perdona" (A. F. Ozanam, *Oeuvres complètes, Tom. V, Les poètes Franciscains en Italie au XIII siècle*, J. Lecoffre Ct Cie, Paris 1859, p. 69).

E Gubbio fu una città angosciata dalla paura o una città travagliata dalla lotta di classe? E l'autore dei *Fioretti* era un letterato, uno storico, un sociologo, uno psicologo, un ideologo, un antesignano di una *Rerum Novarum* ancora da scrivere? È Ugolino da Montegiorgio o un personaggio ignoto a cui lo Spirito Santo ha suggerito qualcosa delle Sue "follie"? Ci sembra, infatti, che questo *Fioretto del lupo* abbia la struttura di una parabola.

"Al tempo, che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini ...". Io non ho mai visto un lupo in carne ed ossa, ho però intravisto me stesso. C'è stato un momento in cui ho cominciato a vedere me stesso (il cristiano rimette sempre in questione la definizione del suo io e, come un geologo, ne esplora continuamente il territorio): da quel momento il lupo, non l'ho più pensato come un abitante della foresta né ho più letto le sue gesta nelle fiabe per bambini (i bambini li educiamo ancora ad aver paura del lupo che è "fuori" come un "oggetto cattivo" e dualisticamente opposto all'io!). E del lupo che non mi è intenzionalmente, ma ontologicamente, presente che ne faccio? Non lo posso coprire con una veste di agnello, se la mia mano non è avvezza ai giochi di prestigio! "Bè - qualcuno ironizza - tu che hai scoperto il lupo dentro parla di questo lupo!". Me lo sono trovato "dentro" così come mi sono trovato dentro alla bocca una lingua capace di preghiera e di bestemmia. Egli è nato perché qualcosa di "guasto" in me ha originato la presenza del suo seme dentro di me. Io lo mantengo, io lo rendo prolifico, io sono potenzialmente lui. Lo abbiamo eliminato dai boschi, ma lui si è accovacciato nelle coscienze. E quando la fabbrica dell'io ha rovesciato nella storia molti lupi, che ci stà più a fare il Buon Pastore? Dopo ci vuole un lupo "grandissimo" che tenga a bada i "piccoli lupi". E Cristo che manda le pecore fra i lupi, è un ingenuo che non conosce come stanno le cose in questo mondo o è l'unico conoscitore dei tessuti ultimi della nostra libertà? E se in ogni agnello ci fosse la fabbrica dei lupi e in ogni lupo ci fosse la fabbrica degli agnelli? Forse a partire da questa « possibilità » il prassismo teorizzato da Cristo ha una "probabilità" di riuscita. Ci sono delle "indeterminazioni", a livello microscopico, non soltanto nel mondo della materia ma anche nel mondo degli spiriti. Se Rousseau anziché occuparsi del cristianesimo storico (visto ad occhio nudo) e dell'uomo naturale (pensato col solo pensiero) si fosse occupato del Cristo reale e di ciò che il Cristo reale pensa dell'uomo reale, ("dal cuore dell'uomo escono... tutte le adulterazioni") non avrebbe formulato affermazioni ambigue sulla natura dell'uomo.

Dalla mano del Creatore escono delle "potenzialità" e su ciò che è potenziale non si possono emettere giudizi di essenza. "Non giudicate!". Perché? Perché, appunto, l'uomo è un essere diveniente. Se nell'agnello c'è la fabbrica dei lupi e nel lupo la fabbrica degli agnelli - domanda qualcuno - dove se ne va il principio di identità? Il principio di identità non è la negazione del divenire. Il principio di identità lo viola il lupo che si ricopre con la pelle dell'agnello, ma non il lupo che "diviene" agnello. Qualcuno, invece, abituato a vedere il bene e il male a livello di blocchi schierati, si domanda se non conta più nulla essere da una parte o dall'altra. Perciò, se osserviamo bene, nella parabola dei *Fioretti*, a un certo momento, abbiamo il lupo da una parte e i cittadini di

Gubbio dall'altra. E poiché è questa la nostra maniera di leggere la storia, siamo inclini a pensare che a "destra" ci sia il fronte della brava gente e soltanto dall'altra parte, a "sinistra", ci sia il fronte del "lupo" che avvelena la digestione del benessere. E se ci fossero due qualità di lupi: quelli selvatici, senza galateo, e quelli domestici, che mangiano a orario? Prima di schierarsi bisogna giudicare e prima di giudicare bisogna vedere come stanno le cose. L'ultimo ragazzino come il primo monsignore di Gubbio erano - possiamo supporlo - contro il lupo della foresta. Chi non parteggia per il lupo vestito di pelliccia? Bisognerebbe chiedersi: perché quel lupo viene, rapisce, guasta? Perché questo lupo non ha una tana ma una casa, mangia senza macchiare il piatto di sangue, aumenta il suo star bene senza lasciare tracce della sua avidità? Confrontare è facile giudicare è assai più difficile. Ma veramente là dove è passato il lupo domestico non ci sono rovine come là dove è passato il lupo a quattro zampe? Il lupo domestico - è vero - si toglie il cappello davanti alle persone "pie"; ma il lupo della foresta sembra voler dialogare soltanto con i santi". Ho l'impressione che il Vangelo ci suggerisca di guardarci non dai lupi, ma dai lupi in veste di agnelli. Se poi pretendiamo di non essere lupi dobbiamo andare fra i lupi, non contro i lupi.

C'è dunque una città che si chiama Gubbio, ci sono dei cittadini "armati" e c'è un lupo "feroce" (e i sermoni domenicali del clero di Gubbio quale schema avranno seguito? Quando c'è da polemizzare col lupo di "fuori" chi bada più al lupo di "dentro"? Gli animi allora sono "alienati" non "educati"! Chi ha ragione? Pilato, nel Pretorio, non riceve risposta perché nessuno può rispondere a una domanda superflua. La verità, infatti, non è una cosa, ma una Persona! E qui, a Gubbio, la scorrettezza teoretica raggiunge il grottesco. Domandarsi: "Chi ha ragione?" equivarrebbe a chiedere di inchiodare la verità sul tavolaccio della storia. E Francesco sembra chiamato a pronunciare un giudizio. A chi darà ragione? Salomone propose di dividere in due il bambino e riuscì a scoprire la vera madre; Paul Kruger definì così una disputa sorta fra due fratelli per certi terreni ereditati: "Che uno esegua la divisione e che l'altro abbia il diritto di scegliere per primo", e riuscì ad ottenere giustizia pur lasciando gli animi in discordia; Cristo si rifiuta di fare da giudice spartitore tra due fratelli perché la giustizia evangelica deve avere come radice e come movente soltanto la "metànoia". Cristo deve essere tenuto presente fin dall'inizio dei nostri rapporti e non deve essere invocato dopo, come un estraneo, cui è richiesto, dal "di fuori", il verdetto della ragione o del torto. A chi darà, dunque, ragione Francesco? Chiedersi chi ha ragione quando si è inseriti fra due egoismi è un interrogarsi senza senso, è un accettare lo strano presupposto che le eventuali "ragioni" o gli eventuali "torti" siano in grado di irrobustire la coscienza e di magnificarne le gesta. Francesco non ascolta prima le lamentele dei cittadini contro il lupo, né quelle del lupo contro i cittadini: su quel piano, e seguendo quel metodo, avrebbe finito per parteggiare o per trovare una soluzione "ragionevole". Per lui, invece, il lupo e i cittadini, sono in torto rispetto esattamente a una concezione metastorica della convivenza. Francesco ha compassione di quella gente non perché è tribolata dalla paura del lupo, ma perché è inserita in una mentalità antievangelica. Per Lui tutta quella agitazione nasconde un equivoco: non si tratta di cercare i torti o le ragioni ma di prendere coscienza di una cecità spirituale che rende impossibile la pacificazione o la può ottenere soltanto in termini di "tregua" e di "equilibrio". La sua missione è, adesso, chiaramente delineata: tenterà di far divenire uomini i due lupi. L'impresa appartiene al settore più specializzato della pedagogia speciale.

Si stacca un uomo da una parte ("si volle uscire fuori a questo lupo") ma non con la mentalità di quella parte. Non è neanche uno della città: non è né "inserito" né "non allineato". È un cittadino del Regno dei cieli, è un povero di spirito, fa classe a sé, fa Vangelo. È distaccato da una parte e dall'altra, può parlare perché non ha interessi "suoi" da difendere. Non è armato e vuole bene ai due lupi come a due "possibilità", così come l'artista vuole bene a due blocchi di marmo e il contadino vuole bene a due steppaie. È così povero che nessuno può dirgli: "qualcuno ti ha mandato ambasciatore!". Non porta le credenziali della città: avrebbero mostrato il sigillo di "parte!! Francesco non è neanche la "terza forza": rappresenta la "novità" che sta oltre qualsiasi "forza".

È l'uomo che si è lasciato "catturare" soltanto da Cristo. Anche Lui, un giorno, ha provato a impersonare il lupo ben vestito: suo padre se ne intendeva di "stoffe". Non è dunque un "teorico"; è uno che sa, perché l'ha misurata, la tristezza di un egoismo. La città, seguendo una sua liturgia, vorrebbe mandare verso il lupo l'agnello "diplomatico", aureolato di "santità" perché ha interesse a "convertire" il lupo. Nel Medio Evo erano frequenti gli incarichi di questo genere. Si pensi al pulpito altissimo fatto erigere da Fra' Giovanni da Vicenza nella campagna di Paquara, presso Verona, il 27 agosto 1233, per rimettere pace, a nome del Papa, fra Federico II e i Comuni Lombardi! Si pensi alle posizioni "temporalistiche" successivamente assunte da Fra' Giovanni e sarà facile persuadersi che gli "agnelli" capaci di dialogare col lupo sono assai rari (2).

(2) Le imprese di pace di Francesco hanno quasi sempre un epilogo positivo perché le due parti vedono in lui un mediatore assolutamente disinteressato circa l'esito temporale della pace. Resta famosa la testimonianza di Tommaso da Spoleto presente alla predica che Francesco fece a Bologna nella piazza del Palazzetto per riconciliare i nobili della città in discordia (forse Natale 1222). "La predica - dice Tommaso - era priva di retorica e l'oratore non era oratore. Si trattava di un semplice appello ai contendenti perché dominassero i sentimenti di odio che nutrivano e si adoperassero a restaurare la pace. Il predicatore era vestito poveramente e aveva un aspetto dimesso (...) tuttavia riuscì a riconciliare i nobili di Bologna dopo secoli di lotte spietate". Tommaso non ricorda una sola argomentazione di Francesco e dice soltanto che si trattò di un *appello*. Un appello deve pur contenere, nella sua brevità, una logica; ma forse la logica era tutta nella *trasparenza* dell'appellante. La illogicità dell'odio cede soltanto alla illogicità dell'appellante.

Francesco, ecco, esce "fuori della terra" e si mette in cammino. C'è qualcuno che lo scorta, sono i "suoi compagni"; ma nessuno di loro regge alla paura e ripiega verso la città. Non si diventa come il maestro soltanto per il fatto di seguire il maestro. Certe scelte sembrano identiche a livello macroscopico, ma hanno motivazioni assai eterogenee a livello microscopico! Il coraggio di chi vuol fare l'agnello a metà, con fine tattico, non può durare. Seguendo gli schemi della mia logica occidentale avrei immaginato un Francesco impegnato a far segni di croce sulla città armata in marcia verso la tana del lupo. Nulla di tutto questo e ben presto Francesco si trova, solo, a tu per tu col lupo. Il momento è decisivo. Qui si saggiano le idee, le metodologie, le metafisiche; qui si verifica il valore delle argomentazioni, la possibilità ultima dell'intelletto correttamente usato. Il lupo, da parte sua, ubbidisce a una logica che nessuno saprebbe rifiutare; se qualcuno è in marcia verso la sua tana egli apre la bocca ed esce per difendersi, aggredendo. Come fa a sapere che l'uomo che avanza solo è in cammino per incontrare lui e non pensa affatto col cervello della città? L'aprir la bocca e il correre sono due azioni che non denotano, per sé, la presenza di un cervello; ma quando uno apre la bocca perché ha fame e corre perché vuol difendersi, allora costui può anche ragionare: "Perché non mi date da mangiare quando voi ne avete da buttar via?". E' su queste capacità razionali ad apertura metafisica del lupo che fa leva Francesco. C'è sì il segno della croce, ma è il segno della croce verso il lupo non su di un esercito di cittadini pronti a marciare contro il lupo: c'è la simpatia evangelica verso il lupo non la consueta resistenza contro il lupo.

"Vieni qui, frate lupo...". L'inizio del dialogo è stranamente "nuovo", tutto il frasario reboante dell'ostilità è caduto. Durante le zuffe quotidiane suonava diversamente il vocio scomposto e frenetico degli aggressori: "Vattene delinquente! Lupo fetente, adesso ti facciamo vedere!". E Francesco: "Vieni qui, frate lupo...". Gli altri: "C'è pure una legge e c'è un codice!". E Francesco: "Io ti comando da parte di Cristo che tu non faccia male né a me né a persona". Il piano su cui si è messo Francesco e sul quale stà invitando a salire il lupo è un piano respirabile, senza insidie diplomatiche; e il lupo, che nonostante tutto ha una coscienza aperta ai richiami della verità, si ferma e riaccosta i denti. Ha udito, finalmente, le premesse metafisiche della nuova etica: "Frate lupo... Ti comando in nome di Cristo". Dietro ad ogni impresa bellica - è un reperto storico - troviamo sempre i teorici della discriminazione antropologica. I pagani avevano, su questo punto, una coscienza beata perché i barbari e gli schiavi avevano sempre torto; ma già S. Ireneo deve smantellare, in ambiente cristiano, le posizioni manichee di taluni pensatori che credevano di vedere, a occhio nudo, una Chiesa composta di "uomini spirituali" e di "uomini carnali" ... Poi le Compagnie che alimentavano la tratta dei negri portarono i teologi a discutere sulla "capacità degli

Indios a ricevere il battesimo” e poiché i pareri erano diversi, qualcuno argomentò: “in dubiis libertas!” e riprese a solcare i mari.

Francesco è talmente abituato a dedurre dalle premesse evangeliche che non fa fatica a trovare i termini esatti: “frate lupo...” dice, ed esprime, con linguaggio immediato — con LES MOTS (3)

(3)È noto come Sartre veda in Dio il simbolo di una opprimente presenza di un estraneo, di uno sguardo anonimo anonimo e poliziescamente onnipotente. E se gli *altri* mi impacchettano in una definizione, dopo essere penetrati in me con lo sguardo e aver fatto di me una pura esteriorità, essi si identificano con l’Inferno. Nella autobiografia *Les Mots* egli tenta di cogliere la propria vita nella sua autenticità prima di essersi cristallizzata e barricata dietro *le parole*. E in essa troviamo forse l’origine della sua denuncia: “Per parecchi anni ancora intrattenni pubbliche relazioni con l’Onnipotente; in privato, cessai di frequentarlo. Una sola volta ebbi la sensazione che egli esistesse. Avevo giocato con dei fiammiferi e bruciato un piccolo tappeto; stavo truccando il mio misfatto quando all’improvviso Dio mi vide, sentii il suo sguardo all’interno della mia testa e sulle mani, cercai una scappatoia nel bagno, orribilmente visibile, un bersaglio vivente. La rabbia mi salvò, divenni furibondo contro una indiscrezione così grossolana, bestemmiai, mormorai come mio nonno: “Perdio! Perdio! Non mi guardò mai più”. (Cf. *Le parole*, ed. Il Saggiatore 1964, p.73).

il teorema della fratellanza. Le nostre etiche argomentano in nome del diritto positivo, della Metafisica dei Costumi, del diritto naturale, del sentimento; ma qui, a Gubbio, Francesco argomenta in nome di una Persona, non in nome di una norma universale astratta, non in nome di una idea. Una idea può essere vera o falsa, in ogni caso è sempre soggettiva, ma una Persona è o non è. Su questo piano etico il lupo sembra disposto a fare l’agnello. Adesso, soltanto adesso, Francesco può cominciare a parlare al lupo dei suoi torti e il suo argomentare sarà convincente perché sarà un argomentare “distaccato” e “universale”. Al lupo non riferisce ciò che di lui pensano i cittadini di Gubbio (E se Francesco avesse chiesto ai cittadini: “Perché il lupo fa male a divorare uomini e bestie?”, se avesse cioè chiesto perché è male rubare e uccidere, che cosa avrebbero saputo rispondere i cittadini? Forse si sarebbe scatenata la babele dei perché “etici”!). No, egli si rivolge a lui con un discorso probante, derivato senza tortuosità dialettiche dal piano di un Assoluto, Vivo e Personale, che non solo vede ma parla, chiama e consola: “Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malefici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; non solo..., ma hai avuto l’ardire di sopprimere gli uomini fatti a immagine di Dio; per la qual cosa tu sei degno delle forche come ladro e omicida pessimo...”. Francesco non è un ricamatore di sermoncini accomodanti o “sincretici”. Il lupo ha dei torti precisi ma non rispetto all’etica “storicizzata” o “clericalizzata” dei cittadini; bensì rispetto a un’etica che affonda le sue radici in una trascendenza colta direttamente sul piano di una Persona, non sul piano di una “teologia positiva” e sillogizzante. Il lupo, in fondo, per Francesco, non è colpevole perché offende il diritto positivo - la cui forza potrebbe scaturire da una scelta della maggioranza! - ma perché offende Colui che rende possibile ogni diritto dopo avere strutturato i semantemi della natura umana. La coscienza del lupo, dietro queste indicazioni di Francesco, viene a scoprire che oltre le istituzioni e gli individui vive Qualcuno. E davanti, appunto, a Valori sgorganti da Qualcuno, si purificano le categorie mentali del lupo, e non davanti alle spurie argomentazioni dei cittadini. E il lupo - bisogna precisarlo - non è recuperato al “buon senso” o all’ “onestà sociale”; ma alla Verità. Francesco, però, si rivela qui fine psicologo; scoprendo, nell’agire del lupo, delle “motivazioni economiche”: “io so bene - osserva - che per la fame tu hai fatto ogni male”. Le richieste dello stomaco e quelle del pensiero operano sempre in sintonia: Lo stomaco cerca il cibo, il pensiero la verità e l’uno e l’altro strutturano la persona! A questo punto del dialogo i patti “in re sociali” tra il lupo e Francesco sono di una facilità estrema: è sufficiente che Francesco li formuli per avere il consenso del lupo! E anche il cerimoniale delle firme e delle contro-firme, pur essendo concreto non è complicato: “il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchie e con inchinare di capo mostrava di accettare...”. E Francesco se lo porta dietro come un agnello: è un lupo diventato agnello! I cittadini, con gli occhi e col naso fuori dalle feritoie, osservano il “miracoloso” spettacolo con soddisfazione universale. La piazza è il luogo del convegno. La piazza e non la Chiesa, perché? Francesco non era diacono e non poteva

predicare! C'è forse un irrigidirsi delle autorità religiose? O c'è una metodologia a cui Francesco vuole rimanere fedele fino in fondo? In Chiesa andranno dopo perché anche la chiesa, probabilmente, era diventata un ritrovo di partigiani non di credenti. Probabilmente in chiesa si svolgeva la pedagogia della lotta e dell'opposizione non della purificazione e della coerenza! E poi in chiesa per far che cosa? Per cantare il TE DEUM della vittoria sul lupo o per ringraziare Dio che aveva fatto rinsavire e ridiventare "onesto", come loro, il lupo? Francesco arriva sulla piazza col lupo, ma non lo consegna. Adesso inizia, con diversa metodologia, il recupero dei cittadini. Deve portare anche loro - gli onesti - sul piano della verità stessa cui il lupo si era arreso e aveva aderito. E Francesco avvia una "predica", non disquisisce sui fondamenti dell'etica. La predica, infatti, si fa ai credenti. Per parlare in chiesa ci voleva il permesso del Vescovo, ma per dire due parole in piazza era sufficiente che ci fosse qualcuno ad ascoltare. Francesco si leva dunque a parlare e dice "tra l'altre cose" che Dio permette "tali pestilenze" a causa dei peccati. Al lupo aveva fatto un discorso fondante, ai cittadini fa il discorso sulla coerenza ai fondamenti.

Neanche i cittadini, dunque, sono in regola rispetto all'attuazione della Verità, anche se dentro alla città hanno la chiesa e dentro alla chiesa, Cristo. Francesco instaura, poi, un paragone fra la bocca del lupo e la bocca dell'inferno: "la bocca del lupo, rispetto a quella dell'inferno, è piccola e voi avete paura; fate penitenza dei vostri peccati, dopo esservi scoperti peccatori e vi metterete in pace col lupo e con l'inferno". Quando sarete in pace con Dio - avrete cioè *maitrisé* il lupo che avete dentro - cadrà la paura dell'inferno e del lupo "fuori".

Quando la coscienza di un "lupo" e la coscienza di un "cittadino" si lasciano illuminare da una stessa luce, dove se ne va la lotta di classe? Quando una coscienza si è impegnata a demolire l'uomo "vecchio", il "lupo" viene distrutto e vanificato "dentro" e "fuori", a livello ontologico, restano soltanto gli "agnelli". L'opposizione dualistica fra le classi, lascia il posto alla collaborazione dialettica fra uomini. Francesco non preleva, con provino sociologico, i torti di una parte e le ragioni dell'altra per commisurarli al diritto positivo civile o ecclesiastico; ma introduce i due contendenti ad una altezza che è fuori dalle "parti" e dove il discorso sulla "giustizia" può diventare possibile e di facile attuazione. La parabola si chiude così: il lupo non diventa un cittadino della "vecchia" città di Gubbio; ma un cittadino "nuovo" di una "nuova" città. La parabola, cioè, non ci parla di una città che riassorbe uno sbandato, ma di due sbandati che sono riassorbiti entro un "nuovo" concetto di convivenza.

Qualcuno, sarà tentato di domandarsi se Francesco è un "obiettore di coscienza", un "utile idiota", uno che fa il "gioco del lupo", un fanatico del "dialogo". Ci si chieda, invece, se la scelta metodologica di Francesco è una colossale utopia o se è la strada della rivoluzione sociale cristiana.

*É questa una prima lettura della seconda mediazione di Francesco relativa al  
Conflitto tra le religioni (o nemici di fede).  
Il testo è tratto dal nostro saggio: Francesco un educatore per tutte le ere,  
Ed. Guidetti R.E. 1976, pp. - 77 - 85*

## **L'ECUMENISMO DEL CUORE**

C'è proprio da credere che Cristo sia stato crocifisso per aver detto: "Amatevi gli uni gli altri"; giacché il precetto fu inteso, e giustamente, come una condanna senza appello dello Stato e delle Religioni nazionali.

Tentiamo di capire perché Francesco, fisicamente distrutto, sogni di accerchiare la terra all'altezza dei due poli per darla a Dio. Lo scandalo che sconvolge l'ateo e il credente non è che ci

siano religioni diverse o modi diversi di concepire il Cristo; ma che quanti credono in Dio (è poi il medesimo Dio?) o in Cristo (è poi il medesimo Cristo?) abbiano concezioni contraddittorie sulla convivenza, al punto da ipotizzare la vicendevole distruzione. L'umano è immerso nella contraddizione e nella alienazione; ma il divino, se è tale, introducendosi nell'umano, dovrebbe riscattarlo o indicargli la strada della salvezza. Quando il cristiano non assolve più a questo compito è sale insipido e non può più adontarsi se l'ateo si propone di liberare l'uomo dall'alienazione religiosa. Ma all'ateo cui riuscirà l'impresa di liberare l'umano dall'alienazione religiosa (il cristianesimo non si identifica con la religione, se la religione è una creazione dell'uomo!), utilizzando magari la violenza, il cristiano - nato da Dio e sempre perseguitato dagli uomini religiosi - continuerà a ripetere che l'umano non è in buona salute ed è già alienato in partenza, e che non vi sarà rivoluzione violenta in grado di scrollarsi di dosso il sudiciume (la parola è di Marx) dell'umano, neanche nella ipotesi che essa riuscisse a scrollarsi di dosso tutti gli uomini sudici di un'epoca.

La vasca dei documenti cui attingeremo, contiene l'acqua sporca e il bambino. Ci sforzeremo di gettare l'acqua, dopo aver recuperato il bambino. Tommaso da Celano dichiara (Vita I. XX) che Francesco, nel sesto anno della sua conversione, vuole passare in Siria per "predicare la fede cristiana e la penitenza ai saraceni ed altri infedeli" e che, il tredicesimo anno della sua conversione, divorato dall'amore, arriva laddove "i cristiani sostenevano ogni giorno contro i pagani duri ed eroici combattimenti".

S. Bonaventura (*Legenda maior*, 7) afferma che il tentativo del tredicesimo anno è il terzo tentativo e che è fatto "per favorire, spargendo il proprio sangue, l'espansione della fede nella Trinità"; annotando così, da buon teologo, la netta diversità fra il Dio dei Musulmani ("Dio è uno ed unico, non può, non deve aver figli") e il Dio annunciato da Cristo, Uno e Trino. All'epoca dell'assedio di Damiata (29 agosto 1219), Francesco si trova dunque "con l'armata cristiana". Ma mentre l'armata era là per motivi di conquista, Francesco era "in cerca del martirio" (Vita II, IV). E' con i crociati ma non è crociato; non usa la croce, ma obbedisce alla croce, nel tentativo di ricomporre le fila della fraternità universale. Già a Candia, ancora tra i cristiani, predica "la penitenza e la passione di Cristo" (Fra' Mariano da Firenze) e cioè il punto di riferimento oggettivo dell'unità da cui sono equidistanti sia i cristiani "crociati" che i musulmani della "conquista". Anche il Celano che scruta i disegni spirituali del santo e lo presenta in epico dualismo con le scelte della cristianità ("stella fra le ombre della notte ... artefice della riforma della Chiesa di Cristo"), diventa un siglatore incerto quando ne descrive le gesta ai margini geografici della cristianità. Secondo le sue informazioni (Vita II, IV) Francesco apprese un giorno che i "nostri soldati" si preparavano a dare battaglia. Quel "nostri" è un lapsus freudiano, chiaramente storiografico e di parte. Francesco sta testimoniando i valori universali dell'amore cristiano, perseguendo un fine che prevede la propria distruzione (il martirio) e non la conquista armata dell'altro e il biografo parla di "nostri soldati". Francesco non è per nulla integrato né coinvolto con le finalità dell'esercito "cristiano"; rifiuta ogni cappellania e contesta i piani di battaglia, predicando ai capitani la sconfitta.

Il suo pacifismo apparve pericoloso e fu emarginato dalla logica della storia con l'etichetta di utile idiota e pazzo. Il Celano ricompone i cocci dello storicismo e presenta la sconfitta dei "cristiani" come un monito - un monito che un santone musulmano può rivolgere a un principe di terra musulmana - per i Principi di terra cristiana: "La protervia non merita l'aiuto celeste; dobbiamo sperare la vittoria dall'alto e i combattimenti si devono intraprendere nella obbedienza allo spirito di Dio". Il ripiegamento storicistico del Celano è tipico della cristianità medioevale, il cui Dio è il Dio degli eserciti; mentre Francesco è antistoricista perché cristiano e non può concepire alcuna guerra condotta all'insegna del sacro. In questo, il cristianesimo medioevale, non è diverso dal musulmanesimo ("Siete il popolo migliore dell'universo intero (...). Alla battaglia di Beder, ove foste inferiori di numero, l'Onnipotente si affrettò a soccorrevi" (*Corano*, c. III).

S. Bonaventura (*Legenda maior*, 8) racconta gli sforzi di Francesco per arrivare al Sultano, il quale aveva pubblicato un "editto crudele" promettendo un bisante d'oro in cambio della testa di un cristiano. S. Bonaventura è il filosofo della "Reductio artium", cioè della cristianità costituita e non può raccontare le "crudeltà" dei crociati. Francesco si presenta al cardinale Pelagio - un crociato

spagnolo convinto di essere stato designato dalla Provvidenza a debellare Maometto per affermare la fede in Cristo - chiedendo di potersi recare presso il Sultano.

Da un lato un cristianesimo veterotestamentario che va cercando nella Scrittura la giustificazione delle proprie imprese storiche, dall'altro lato il tentativo di spezzare ogni dualismo razzista per ricondurre gli uomini al dialogo dell'unità. Da un lato la certezza che tutto andrà bene quando il nemico sarà distrutto, dall'altro lato l'asserzione costante che non esistono nemici, ma peccatori da salvare ovunque.

La gerarchia non può promuovere i dialoghi dell'utopia e Francesco, munito di una platonica quanto sarcastica approvazione, si stacca dal campo dei "cristiani", insieme con frate Illuminato, e si avvia verso il campo dei "saraceni". Non a caso fra' Paolino nella sua *Chronologia Magna*, afferma che il santo, dopo la caduta di Damietta in potere dei cristiani, nauseato dei loro peccati, lasciò il campo dei cristiani per recarsi dal Sultano. Si ripete la scena del lupo di Gubbio: da un lato i lupi civilizzati, dall'altro il lupo allo stato brado; ma lupi tutti.

Appena entrato in terra di nessuno incontra due pecore e gli sembra di riscontrare la verifica del brano evangelico "vi mando come pecore fra i lupi". Senonché mentre per Francesco il riferimento è reale - lui e Illuminato sono due poveri cristiani tra lupi cristiani e lupi musulmani - per S. Bonaventura il riferimento è storicizzato, giacché Francesco è come il simbolo del gregge dei cristiani che va in mezzo ai lupi del musulmanesimo. I saraceni degli avamposti sono, infatti, descritti come aggressori delle due pecore e "più rapidi dei lupi".

S. Bonaventura dimentica, o non vede, che quelle due pecore sono esattamente le pecore di cui parla Cristo (vanno tra i lupi, non contro i lupi) e per nulla simbolo di una cristianità che nel suo complesso non è meno lupo del lupo saraceno. Sembra ormai certo, almeno sul piano psicologico, che l'uomo, per non volere ammettere di avere il male dentro, è costretto a ipotizzarlo tutto fuori, fabbricandosi un non-io su misura, per giustificare a se stesso ogni impresa di potenza e per evitare all'interno del proprio gruppo di affrontare il problema della giustizia, giacché all'interno dei grandi blocchi ideologici ritroviamo invariabilmente l'antica scansione "povero-ricco", "schiavo-padrone", "oppressi-oppressori".

Poiché Francesco non si presenta con la bandiera bianca di una parte, ma è l'Araldo del Gran Re e si muove per amore, nulla di strano che l'accoglienza sia già prevista (anche ad Assisi alcuni briganti l'avevano pestato nella neve). Ma se quei due idioti non invogliano a scambiare la testa con un bisante, vuol dire che in loro traspare qualche novità o che dall'altra parte qualcuno comincia a stimare un uomo più di un bisante.

L'incontro ha dietro un piccolo rigo di sangue; ma resta tipico perché è l'incontro di un cristiano con la storia e richiama l'incontro della Verità con la storia.

Kamel (è il nome del sultano) ha davanti due uomini pesti, ma tranquilli. Chiede se sono messaggeri dell'altro blocco e se vogliono entrare nel suo blocco. La logica storicistica non ha altre scelte da proporre. Per Francesco un blocco val l'altro e non può essere né un messaggero né un fedifrago. Non sono mandati da nessun uomo, neanche dal Papa, giacché anche il Papa è inserito in un blocco. Sono mandati dal "Dio altissimo" (Altissimo oltre i blocchi e le religioni) per indicare a lui, Kamel, e al suo popolo la via della salvezza, attraverso il Vangelo. Francesco sta discorrendo di verità e di errore, di perdizione di salvezza, non di vittorie e di sconfitte, di cristiani e di musulmani; il dibattito è coscienziale non è storico. Dietro il Sultano sta una "religione" con i suoi preti, dietro Francesco sta direttamente Cristo "saggezza di Dio".

Il confronto si riduce a una "scommessa" estremamente semplice: se Kamel esita tra la fede del Cristo e la legge di Maometto, egli, Francesco, entrerà insieme con i preti del Sultano in un braciere ardente e lui, Kamel, saprà quale è la più santa delle due credenze. Kamel dubita che uno solo della classe sacerdotale voglia esporsi al fuoco per la propria fede, giacché il più eminente e attempato si eclissa all'udire la proposta. Francesco, alla fine, non ha bisogno di coinvolgere nessuno e semplifica l'alternativa alla "scommessa". Lui, Francesco, si getterà nel fuoco: se sarà divorato, Kamel vedrà come brucia un peccatore; ma se le fiamme lo rispetteranno allora Kamel e il suo popolo devono promettere che riconosceranno Cristo quale vero Dio, salvatore di tutti gli uomini.

È singolare il fatto che Francesco non parli né di Chiesa né di cristianità. Egli testimonia il cristianesimo in assoluto; senza alcun riferimento storico. Kamel non aderisce alla “scommessa” perché teme una sommossa popolare; ma resta colpito del livello cui è posta.

La risposta della religione istituzionalizzata arriva glaciale da parte dei “dottori” musulmani, non diversi dai “dottori” della Legge e della Inquisizione: “Ti comandiamo da parte di Dio e di Maometto che tu faccia costoro decapitare, in quanto la legge ordina di mozzare la testa a chiunque ardisca predicare o parlare contro di essa”.

Kamel, forse non contaminato dalla “passione” religiosa e ancora in grado di percepire la incongruenza concettuale di un Dio che ordina l’uccisione, non ritiene ragionevole ricompensare in quel modo chi si è messo nel rischio di morire per salvare la sua anima. Il suo avo, Saladino, era rimasto disarmato di fronte alla parabola dei tre anelli (*Novellino*, XXI) pur senza riuscire a capire che se Dio è Padre non può ingannare i suoi figli fabbricando Lui la vera e le false religioni, fosse pure allo scopo di fondare la tolleranza. Solo chi crede nel vero Dio è tollerante, se essere tollerante vuol dire affermare la verità ed essere pronto a morire (mai a uccidere) per essa.

Kamel non ode ambiguità dottrinali dalla bocca di Francesco e ciò che lo disarmò è l’avvistamento di una verità capace di chiudere per sempre il conflitto tra “cristiani” e “saraceni”, tra uomo e uomo. E tuttavia vuole “pesar” il santo sui punti deboli della natura umana. Offre doni e ricchezze, ma Francesco gli risponde che la sua avidità si esercita sulle anime da salvare. Kamel prega Francesco di distribuire le ricchezze ai cristiani poveri e alle Chiese. Francesco evita questo sottile compromesso, giacché anche i cristiani “poveri” denunciano una carenza della civiltà cristiana. Il discorso “religioso” o è totalmente cristiano o è spurio. I *Fioretti* (c.XXIV) introducono a questo punto la cortigiana che offre a Francesco il suo corpo, mentre egli senza né fuggire né apostrofare propone, come luogo di dialogo carnale, un letto di fuoco. Il cibo dell’uomo lupo all’uomo, è fatto di oro e di sesso. I *Fioretti* presentano la cortigiana nel contesto mussulmano e si potrebbe pensare a una sottile “scommessa” di Kamel per saggiare definitivamente la santità di Francesco. Ma gli storici, ahimè, parlano di cortigiane che impestarono gli eserciti crociati, vendute al pari dell’oro e delle stoffe; e persino (oh colmo!) di guerrieri musulmani che divorati dalla fama delle donne franche, giunte in oriente a sollevare la forzata continenza dei crociati, disertarono e rinnegarono il musulmanesimo per poterle incontrare. In questo comune contesto di squallida povertà “religiosa” non si vede proprio quale cristianità potesse rappresentare Francesco. A Kamel, Francesco, non fa mai il discorso del rientro nel cristianesimo occidentale; ma insiste sulla fede in Cristo. E Kamel afferra una verità cui non può aderire se non come singolo - così concludono i *Fioretti* - giacché i due modelli culturali sono simili a livello sociale. Dante scrive che Francesco tornò a raccogliere i frutti dell’*italica erba* perché intuì che quella gente era “acerba” per la conversione (*Paradiso*, XI); ma si guarda bene dall’indagare sui motivi dell’acerbità. Sul piano sociale, infatti, la conversione è stata acerba anche tra l’italica erba.

Il discorso dell’universalismo è assai sconvolgente e per la natura umana e per tutte le religioni naturali e per il cristianesimo storicizzato. Oggi i meno “acerbi” tra i musulmani richiedono la delimitazione effettiva tra l’Islam come cultura e l’Islam come religione, così come chiedono la differenziazione tra Islam religione e Islam sistema di governo. Ciò che stupisce è che i primi a preoccuparsi di una integrità “araba” non furono arabi musulmani ma arabi cristiani: quei medesimi che di qua e di là chiedono l’epurazione di tutte le scuole non “cristiane” o non “musulmane”, senza punto interessarsi dei problemi di tutti gli uomini! Le Chiese, come le religioni, devono dimostrare di voler realizzare una vera comunione umana, smantellando i muri che esse hanno eretto fra gli uomini, e di voler portare all’unità classi, razze e nazioni. Il cristiano non ha alternative storiche: deve ipotizzare una società “laica” cui aspetta il compito di togliere ad ogni società “religiosa” il sostegno temporalistico di cui non debbono aver bisogno. Soltanto così potrà decantarsi la falsa dalla vera religiosità. Soltanto sul terreno della “laicità” può avvenire, di diritto e di fatto, il confronto dialettico tra fede e mondo, tra cristianesimo e religioni. Soltanto così il mondo può diventare meno “acerbo” per l’annuncio distaccato di Francesco.

Nell'incontro con l'Islam, incontro che adombra tutti gli altri incontri "religiosi", Francesco porta a termine la sua volontaria crocifissione e "la croce sulla quale il mondo è crocifisso - scrive S. Bonaventura (*Sup. Luc.*, c.23) - è lo spirito di povertà, il disprezzo della gloria, delle ricchezze, della famiglia, della patria".

Ma la mentalità partigiana di un cristianesimo indurito nello stampo di una civiltà, ha tentato di catturare l'universalismo di Francesco e di utilizzarlo per affermare la propria eminenza.

*I Fiori dei tre compagni* (4)

(4) Cfr. Ed. Vita e Pensiero 1967, p. 377

riportano due polemici e salaci responsi di Francesco a Kamel (li avrebbe riferiti fra Illuminato a S. Bonaventura!). Il primo si riferisce all'insidia del tappeto istoriato con croci, su cui il "buon cristiano" Francesco avrebbe dovuto posare o non posare i piedi per andare da Kamel, offendendo lui o Cristo. Francesco, dopo aver scelto la p rim

a alternativa, spiega che oltre alla croce di Cristo ci sono anche le due dei ladroni, lasciate appunto in retaggio ai musulmani e su cui egli ha posato i piedi. Il noi e il voi, cui viene attribuito il possesso della santa croce e delle croci maledette, denunciano il pesante ricamo apologetico dell'etnocentrismo di quei "cristiani" cui non piace l'universalismo evangelico di Francesco.

Il secondo responso, assai più compromettente e distruttivo delle finalità perseguite da Francesco, si riferisce all'esegesi del testo evangelico citato da Kamel: "Il vostro Dio nei Vangeli insegna che non dovete rendere offesa per offesa (...) ora i cristiani invadono le nostre terre". E Francesco (o la sua larva?) ribatte: "Il Vangelo, che va letto per intero, dice anche: "se il tuo occhio ti scandalizza, gettalo" e cioè: "non v'è prossimo, per quanto caro come l'occhio della testa, che non debba essere strappato alla radice quando tenti di traviarci dalla fede, bestemmiando il nome di Cristo. Ecco perché i "cristiani" invadono, con tutto diritto, le terre che occupate. I cristiani vi amerebbero come se stessi se voleste confessare e adorare il Creatore e Redentore".

È difficile trovare un affossamento più triste e deludente del Vangelo in casa del francescanesimo. Tutto ciò è annessione beffarda e saggezza diabolica. Non resta che gettarla dalla vasca, come acqua sporca.

*È questa la seconda lettura della seconda mediazione di pace di Francesco.*

*Il testo è tratto dal nostro saggio Francesco tra Chiesa e Vangelo - (Profezia contro Educazione), Libreria Editrice Fiorentina, 1985, pp. 50-65*

## **FRANCESCO E L'ISLAM**

Un dato ci sembra tuttavia inoppugnabile: Francesco non corre a Orvieto per fare da cassa di risonanza alla predicazione di Innocenzo III. Pare anzi che lo volesse raggiungere a Perugia per parlargli della inutilità della Crociata e per discutere una sua "strategia cristiana" volta al dialogo con l'Islam.

Due documenti siglano, a nostro giudizio, il contrasto fra la ecclesiologia di Innocenzo III e quella di Francesco. Il primo documento è una Lettera di Giacomo da Vitry (5)

(5) La Lettera è scritta nell'ottobre del 1216 da Genova ed è la prima testimonianza storica in assoluto riguardante Francesco e il suo Ordine. Per testo e notizie cf. *Fonti Francescane Assisi* 1977, op. c., vol. II, p. 1905 e ss.

arrivato a Perugia proprio nei giorni successivi alla morte di Innocenzo III per essere consacrato vescovo da Onorio III (6).

(6) La narrazione è impietosa: “Trovai Papa Innocenzo morto - dice -, ma non ancora sepolto. Nella notte i ladri avevano spogliato la sua salma di tutte le vesti preziose, lasciando il suo corpo quasi nudo e già in putrefazione nella chiesa. Io poi entrai nella chiesa e conobbi con piena fede quanto sia breve la gloria ingannatrice di questo mondo”. Salimbene da Parma, nella sua Cronica, osserva che Innocenzo III e Gregorio X erano morti senza riuscire a guidare la Crociata e ne deduce che “non sembra rientrare nei piani della Divina Volontà il ricupero del S. Sepolcro”. Salimbene è provvidenzialista come Innocenzo III e, anziché dal Vangelo, ricava dai “fatti” la volontà di Dio!

Ascoltiamone alcuni passaggi. “Avendo frequentato - dice - per qualche tempo la Curia, vi ho trovato parecchie cose contrarie al mio spirito. Tutti erano così occupati nelle cose temporali e mondane (...) che appena permettevano che si parlasse di questioni spirituali. Ho trovato, però, in quelle regioni, una cosa che mi è stata di grande consolazione: delle persone, d’ambo i sessi, (...) chiamati frati minori e sorelle minori, tenuti in grande considerazione dal Papa e dai Cardinali (...). Vivono secondo la forma della Chiesa primitiva (...). Credo proprio che il Signore, prima della fine del mondo, vuol salvare molte anime per mezzo di questi uomini semplici e poveri, per svergognare i prelati divenuti ormai cani muti”.

### **Crociata o dialogo?**

Il secondo documento è l’indulgenza della Porziuncola, ossia la risposta di Francesco allo spirito di Crociata (7).

(7) E. Buonaiuti ha avanzato due ipotesi suggestive a proposito dell’azione di pace di s. Francesco: la indulgenza della Porziuncola come contrapposizione all’indulgenza della Crociata, il culto di Cristo nel Presepe e nella Passione. Greccio e Verna equivarrebbero al tentativo mistico di surrogare il riscatto dei Luoghi Santi (cf. sul tema C. Falconi in *Francesco e altro*, Borla 1977, p. 185). Per G. Basetti Sani, Francesco ha sentito la Porziuncola come la “trasposizione spirituale” del Tempio di Gerusalemme (cf. *L’islam e Francesco d’Assisi*, La Nuova Italia 1975, p. 107).

Nel luglio 1216 tutta l’Umbria si riversa su Perugia per assistere, prima ai funerali di Innocenzo III e poi alla incoronazione di Onorio III. Francesco aveva restaurato la chiesina di S. Maria degli Angeli e desiderava farla consacrare da molti vescovi; ma pensò, per l’occasione, di chiedere al Papa una indulgenza straordinaria. Secondo la prassi non si potevano ottenere indulgenze se non facendo elemosine a vantaggio delle chiese dove erano concesse. Francesco osò invocare dal Papa una indulgenza senza l’obbligo della elemosina (“sine oblationibus”), cosicché anche i poveri potessero accedere a quella “banca dello spirito”. Il Papa osservò che la Curia romana non era solita concedere tali indulgenze, ma alla fine si arrese. Domandò al santo: “Quanti anni di indulgenza vuoi?”. E Francesco: “Non anni, ma anime voglio”. Aveva ottenuto l’indulgenza “senza offerta”. Ma la reazione dei Cardinali fu immediata: se i fedeli potevano ottenere l’indulgenza “senza offerta in danaro” tutti sarebbero andati a S. Maria degli Angeli e nessuno si sarebbe più accollato le spese di un viaggio in Terra Santa o a S. Giacomo di Compostella. Il Papa ridusse, allora, la portata dell’indulgenza e la concesse non per tutto l’anno, ma per un giorno solo. Francesco non si premurò di passare in Cancelleria a ritirarvi il documento della grazia ottenuta e riprese, insieme con fra’ Masseo, la strada per Assisi. Il 2 agosto 1216 sette vescovi sono presenti alla Porziuncola e Francesco annuncia che vuole portare tutti - poveri compresi - in paradiso; senza che ci sia bisogno di ricorrere all’uso delle armi o del danaro(8).

(8) Questa versione dei fatti relativi all’origine della Indulgenza della Porziuncola, ci sembra la meno carica di leggenda ed è contenuta nella Bolla di Teobaldo vescovo di Assisi (1310). A conferma cf. M. Faloci Pulignani, *Le Porziuncola leggenda e storia*, Biblioteca francescana della libreria editrice “Frate Francesco”, Reggio Emilia 1934. In verità il can. 62 del Lateranense IV, oltre a colpire alcuni abusi concernenti il commercio e la falsificazione delle reliquie - specie quando a farne le spese erano i pellegrini stranieri - aveva anche proibito di raccogliere elemosine indossando l’abito di Ordini “immaginari” e di accordare indulgenze indiscrete ed eccessive

per non svilire la soddisfazione riservata alla penitenza. Così, per es., l'indulgenza accordata in occasione della consacrazione di una nuova chiesa non poteva essere superiore a un anno, neanche se erano presenti più vescovi.

Il 13 gennaio 1217 Onorio III scrive una lettera a tutti i vescovi e fedeli di Lombardia e Toscana per incitarli alla Crociata. Il 5 maggio dello stesso anno Francesco convoca il Capitolo generale della Porziuncola e manda i suoi frati in Europa e in medio oriente - ai confini culturali della cristianità - a predicare la penitenza e la pace, e a presentare una immagine "altra" del cristianesimo; ma vieta ogni invio missionario perché non vuole che si equivochi tra dialogo cristiano e spirito di crociata (9).

(9) Le avventure dei frati sparsi per l'Europa sono narrate da Giordano da Giano (cronaca). Egli però le riferisce alla "missino" del 1219. Dove sono accolti rientrano presto nel ciclo istituzionale. In Siria è mandato fra' Elia, forse perché spirito "laico", pluralista, ecumenico; a Tunisi viene mandato fra' Egidio, forse perché cristiano mite, altruista, capace di dialogo.

Per parte sua decide di andare in Francia, dove esisteva un movimento ostile alla Crociata; ma è fermato a Firenze da Ugolino vescovo Ostiense (10).

(10) Circa la portata ideologica di questo incontro-scontro cf. il nostro saggio *Francesco un educatore per tutte le ere*, Reggio Emilia, 1976, p. 105 e s.

Occorre tuttavia notare che a partire da questo momento la Istituzione passa dalla diffidenza alla cattura. Francesco si propone di "ripararla" e l'Istituzione fa di tutto per trasformarlo in un suo "tamburino". Il movimento cresce ed è necessario disciplinarlo e controllarlo, riassorbirne la carica profetica per deviare l'attenzione sul distacco esistente fra storia del messaggio e Messaggio. Il brevetto di Francesco non è più libero "soffio dello Spirito", ma ha la copertura - ora richiesta ora non - del sistema. Nel 1218 (11 giugno) il Cardinal Ugolino ottiene per i frati un breve di Onorio III nel quale si dice, agli Arcivescovi e ai Vescovi, che i "minori" hanno eletto "la via della vita approvata regolarmente dalla Chiesa romana", che "sull'esempio degli Apostoli vanno per le diverse parti del mondo" e che vengano ricevuti con benignità "per riguardo nostro e per deferenza verso Dio". Chi vuol riportare il cavallo dentro alle stanghe deve attirarlo con le zollette di zucchero. E in questo biennio - 1219/1220 - c'è aria di crisi a causa, appunto, del trapasso dall'originario al "riflesso". Assistiamo alla pressione congiunta del vescovo Guido e del card. Giovanni Colonna; della Curia papale e di alcuni frati letterati, per far rientrare Francesco dentro a una delle tre Regole classiche (11).

(11) L'operazione era riuscita con s. Domenico perché gli ideali di quel "santo" coincidevano perfettamente con quelli della Istituzione e riguardavano essenzialmente la lotta contro i nemici della fede in casa e fuori.

Ma Francesco rifiuta la proposta perché il suo ideale - lo abbiamo già sottolineato - era quello di attuare quanto il Signore gli aveva "rivelato"; mentre quelle Regole o si erano già autoconsumate o si erano dissolte nell'acqua della vasca. Il passo della *Leggenda Perugina* (n. 114) che riferisce l'operazione "zolletta di zucchero" è carica di drammaticità. Tra i convenuti al Capitolo della Porziuncola nel 1219 ci sono anche alcuni spiriti bizantineggianti; pionieri se si vuole, ma con bagaglio appresso. Costoro premono sul Card. Ugolino perché persuada Francesco a lasciarsi guidare dai loro lumi. E si riferiscono, ahimè, alle Regole dei grandi fondatori della vita monastica; e quelle Regole contenevano, appunto, delle norme (come dire: delle dande!) "per condurre una vita religiosa ben ordinata". Il Cardinale, infatti, entra nel gioco ed esorta Francesco a seguire quella strada. Ma Francesco ha subito la convinzione di aver di fronte un gruppo di "disoccupati" alla ricerca di un lavoro che consacrì la loro disoccupazione. Prende per mano il cardinale, lo conduce davanti all'assemblea capitolare e grida: "Dio mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio, quindi, che mi nominiate altre Regole: né quella di Agostino, né quella di Bernardo, né quella di Benedetto. Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo (...). Dio vi confonderà". Il

cardinale ammutolì, i frati furono pervasi da timore. Il piccolo mustango aveva mostrato i denti allo zucchero, ai venditori e ai fabbricanti di zucchero.

Tutti costoro non capivano più la diversità fra i vecchi ordini e il concetto di “minoritas”. Essi immaginavano, a vario titolo, che quello di Francesco fosse un “modello di vita” molto originale sì, ma sempre riconducibile alla logica della tradizione monastica. Anche sul piano commerciale vi sono “brevetti” che, pur lasciando inalterato il sistema economico generale, aprono nuove aree di influenza a chi li inventa. Nella vecchia cristianità ci sarà in più la nuova ditta “Francesco e C.”, la quale è riuscita a trovare un angolo nel mercato del “religioso” con l’approvazione e per i fini del Palazzo. Francesco, invece, intendeva presentare un brevetto che, analogamente alla ruota o al mulino ad acqua, sollecitasse a un salto di qualità non solo l’assetto della vita monastica, ma la stessa gestione del Messaggio da parte della Chiesa.

La crisi si accentua quando, salpando da Ancona (24 giugno 1219), Francesco lascia l’Italia per l’Oriente; laddove il cristianesimo si era trasformato in “religione armata”. Agli intellettuali “disoccupati” del Capitolo della Porziuncola aveva offerto il lavoro più arduo per chi crede nell’amore cristiano; ma aveva trovato soltanto dodici generosi pronti a partire con lui. L’impresa era di prima grandezza perché si trattava di mostrare ai “nemici di fede” una immagine tersa della propria verità. Gioachino da Fiore aveva previsto realizzabile la conversione dei Saraceni “*praedicando magis quam proeliando*” (più con la parola che con le armi) (12).

(12) Cf. In Apoc. XIII, V, 3.

Pietro il Venerabile nel 1143 aveva fatto tradurre il Corano per dialogare “secondo conoscenza” con il nemico per antonomasia: il Saraceno. Poi scrisse un saggio polemico - “*Adversus sectam saracenorum*” (13)

(13) Ci sembra scudisciante la titolazione di tutti gli scritti di Pietro il Venerabile relativi all’Islam. Troviamo una *Summula quaedam brevis contra haereses et sectam diabolicam fraudis Saracenorum, sive Ismaelitarum* (cf. PL, 189, col. 651). Poi due libri *Adversus nefandam sectam saracenorum* (ivi, col. 659). Poi il Prologus in libro *contra sectam sive haeresim Saracenorum* (ivi, col. 664), infine *Incipit liber primus (...) adversus nefandam haeresim sive sectam saracenorum* (ivi, col. 674). Forse gli aggettivi delle titolazioni appartengono ai redattori di tutta l’opera, perché contrastano con lo spirito e la volontà dialogica dell’autore.

- per dichiarare quale era lo spirito che lo faceva scendere in campo. “Vengo a voi - iniziava - non, come fanno spesso i nostri, con le armi ma con le parole; non con la forza ma con la ragione; non con l’odio ma con l’amore. E l’amore di cui parlo è quello che deve esistere tra i credenti in Cristo e gli avversari di Cristo, ed è quello che si instaurò fra i nostri Apostoli e i pagani di quel tempo, i quali venivano invitati alla legge di Cristo; ed è altresì quello (esistente) fra lo stesso Dio Padre, governatore di tutti gli uomini, e coloro che, servendo ancora alle creature anziché al Creatore, furono distolti, mediante l’opera dei Suoi messi, dal culto dei simulacri o dei demoni”. Come si vede Pietro il Venerabile ha il merito di essere passato dalla lotta armata al dibattito culturale; ma Francesco vuole il dialogo umano diretto con il Saraceno in carne ed ossa, vuole anzi riguadagnare il concetto di martirio inteso come testimonianza assoluta del proprio amore. La Crociata è un tipico prodotto della “religio”, mentre il Vangelo propone di “mettere” la propria vita per la salvezza dell’altro. In questa luce si deve leggere l’episodio dell’ordalia proposta da Francesco all’Islam, passando attraverso la mediazione del sultano Kamel.

### **Ordalia o martirio?**

Vediamo, ora, di portare le unghie dentro a questo nodo della spiritualità sanfrancescana, ammesso che non si tratti di un ricamo storiografico costruito attorno a un nucleo originario in cui Francesco, pur di far entrare nella verità del Vangelo - e non nella civiltà cristiana - il Sultano, si

dichiara pronto ad affrontare le fiamme. Appartiene, forse, alla logica del fanatismo religioso o alla logica della tentazione diabolica il chiedere o il proporre un miracolo fatto, per così dire, in laboratorio, allo scopo di piegare al proprio credo il nemico ideologico? Francesco - stando al racconto di Fra' Illuminato - in un primo momento propone una sfida per sapere se è vera la "fede del Cristo" o la "legge di Maometto". Entrerà insieme con i "preti del Sultano" nel rogo di un braciere e Kamel, osservando il comportamento di frate fuoco, saprà quale delle due fedi è la vera. Ma ciò suppone il coinvolgimento cruento del "nemico" nella prova. Francesco, allora, semplifica la scommessa ed è disponibile a gettarsi da solo nel braciere ardente per mostrare o come arrostità un peccatore o come il Sultano e i suoi sudditi dovranno adorare Dio. L'ordalia da bilaterale diventa unilaterale e non per accusare l'altro, ma per salvarlo da un errore.

Produciamo, a questo punto, una breve scheda storica perché appaia, almeno, la specificità della ordalia di Francesco. I Sinodi di Burgos (1077) e di Toledo (1091) fecero decidere, mediante duello e prova del fuoco, la loro opzione fra liturgia mozarabica e liturgia romana. Per due volte vinse la mozarabica. Il Sinodo romano del 1068 autorizzò Pietro d' Albano ad attraversare un rogo in fiamme per provare la simonia del vescovo di Firenze, da qui il soprannome di "Petrus igneus" (14).

(14) Pietro Igneo, monaco Vallombrosano (+1089) fu fatto vesc. di Albano e card. da Gregorio VII. Lottò contro eretici e simoniaci, e per sostenere le sue accuse contro Pietro di Pavia, vesc. simoniaco di Firenze, si sottopose alla prova del fuoco (1068), attraversando indenne le fiamme. Si noti: il culto fu approvato nel 1673 (festa 8/2).

Nel 1103 - Sinodo di Milano - il prete Liprando subì volontariamente la prova del fuoco per convincere l'arcivescovo Pietro Grossolano di simonia (15).

(15) Il prete Liprando offre a Grossolano - così chiamato perché andava vestito con stoffa ordinaria o "grossolana" - il "Giudizio di Dio"; ma i Conciliari lo respinsero rifiutando la loro partecipazione. Le pesanti prese in giro del popolo forzarono Grossolano ad accettarlo e il mercoledì santo 1103 Liprando sostenne felicemente la prova del fuoco pronunciando le parole: "Deus in nomine tuo salvum me fac". Tuttavia ebbe alla mano una leggera bruciatura di cui fu vittima prima di attraversare il rogo mentre lo benediceva. L'arcivescovo e il suo clero dissero che la prova non era decisiva. Ci furono dispute e risse con morti. Grossolano dovette lasciare Milano; ma due anni dopo portò le sue lagnanze al Papa e a un concilio romano (1105) al quale fu invitato anche Liprando. Il Papa espresse la propria disapprovazione sul ricorso al "Giudizio di Dio", ma poiché non aveva forzato Liprando alla prova lasciò in carica Grossolano. Il principio di Roma era semplice: l'autorità non deve sottomettersi a quel "giudizio" perché giudica di tutto (Cf. Hefele-Leclercq, Histoire des Conciles, t. V, p. 480-481).

Un Concilio di Westminster (1175) dice al canone 4: "Nessun chierico può essere costretto ad accettare il duello giudiziario", dunque gli altri dovevano accettarlo. Pur riportando i testi conciliari favorevoli alle ordalie Graziano è incerto sulla loro liceità e cita anche le decisioni pontificie contrarie. Nel secolo XIII abbiamo una reazione anche da parte dei Concili. Il Sinodo di Parigi del 1213, per es., interdice il duello e gli altri giudizi secolari nei cimiteri, nei luoghi sacri e in presenza del vescovo. Nel 1215 il Lateranense IV interdice ai chierici di pronunciare benedizioni o consacrazioni in occasione dei "Giudizi di Dio". E tuttavia lo stesso Innocenzo III nel 1208 inondò di lettere la Germania per raccomandare ai Principi, laici ed ecclesiastici, di inchinarsi davanti al "Giudizio di Dio" - l'uccisione in guerra di Filippo di Svevia da parte di Ottone - e di accettare la monarchia guelfa. E d'altra parte Costantino e Clodoveo che cosa hanno creduto? Che il "Dio cristiano" avesse messo in rotta i loro nemici e che quella era la prova della verità della "nuova religione" (16).

(16) Si noti: non ogni "Giudizio di Dio" è Ordalia. Il successo in guerra è visto come un "Giudizio di Dio" dall'epoca dei Giudici a quella dei Maccabei.

Curiose ci appaiono oggi due forme di ordalia impiegate da un lato per giudicare chierici e monaci e dall'altro per colpire eretici e dissenzienti. Per i primi c'era il "giuramento sull'Eucarestia".

Il sacramento era ricevuto dall'accusato: se dopo la Comunione non gli sopravveniva né morte né malattia era innocente. Come si vede l'alternativa era tutta a favore dell'inquisito e l'esito sfavorevole poteva dipendere solo dalla fragilità psicologica del soggetto, non certo dall'intervento di Dio. Per gli eretici, invece, per chi era, per es., sospetto di essere "cataro", il Sinodo di Reims (1157) imponeva la prova dell'ordalia mediante ferro rovente. Se usciva illeso era innocente. Qui - come è facile rilevare - l'alternativa era tutta sfavorevole al soggetto incriminato, il quale poteva salvarsi o ricorrendo a qualche trucco o a qualche allenamento fisico.

L'ordalia unilaterale, rivolta a un nemico di fede, era già stata chiesta da Maometto ai cristiani di Najràn (a Medina) il 15 gennaio 631 per conoscere la verità sulla persona di Cristo. Maometto la chiede non la propone. Francesco - s'è visto - in un primo tempo la chiede e la propone contestualmente, poi la propone soltanto e a suo svantaggio.

Quando i cristiani di Najràn avanzarono verso la tenda di Maometto, videro dei lampi che li terrorizzarono, gli alberi che si ripiegavano, gli uccelli che cadevano a terra vomitando. Chiesero, allora, una tregua: non accettarono più l'ordalia. Il loro capo disse: "Non tentiamo Dio, lasciate a costui la sua religione e torniamocene a casa". A Damietta l'Islam rifiuta l'ordalia offerta da Francesco, affermando la sua sottomissione totale a Dio: "Noi siamo muslimùna, gli abbandonati a Dio" (17).

(17) Per notizie sull'ordalia richiesta da Maometto cf. Giulio Basetti Sani, *L'islam e Francesco d'Assisi, la missione profetica per il dialogo*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 173 e ss., 252 e 266. L'autore, seguendo lo storico Massignon, sostiene che "S. Francesco è il santo che si sostituisce a Muhammad e provvidenzialmente lo completa, ponendo riparo, per la salvezza dei musulmani, alle deficienze dei cristiani che il profeta arabo incontrò sul suo cammino, ed a quelle dei cristiani che durante i secoli furono incapaci di aiutare i seguaci dell'Islam a scoprire il vero volto di Cristo, perché privi, nei loro riguardi, del vero amore cristiano (...). Per giustificare Dio e la sua inaccessibilità, contro una teoria cristiana (monofisiti) dell'Incarnazione e di una divinazione idolatrica di Maria (colliridiani mariolatrici) Maometto aveva chiesto l'ordalia, segno innegabile della sincerità e della sete di luce del profeta" (p. 176); "nella sua carità Francesco era disposto a rendere a Damietta l'ordalia reclamata a Medina da Muhammad e offrendo se stesso al martirio intendeva riparare a tutte le deficienze e agli scandali dei cristiani, particolarmente quello della divisione e quello della violenza delle crociate. Era là per scoprire ai seguaci (di Maometto) l'autentico volto di Gesù figlio di Maria" (p. 179).

Insomma, l'ordalia unilaterale, a proprio svantaggio, per provare la vera religione, è proposta solo da Francesco. Tutti gli altri l'avevano richiesta o utilizzata per accusare o per colpire. Crediamo, poi, che l'ordalia sia scomparsa dal costume perché era un *test* spesso pericoloso per la gerarchia. Era, infatti, l'unica contestazione possibile contro l'autorità ecclesiastica in un'epoca in cui mancavano strumenti giuridici per attaccarla quando delinquere. Il sillogismo sottinteso era il seguente: poiché tale autorità deriva da Dio, solo Dio può giudicarla; dunque occorre chiamare Dio in aiuto per metterla sotto accusa legittimamente; per dimostrare, per es., che è simoniaca.

S. Bonaventura - *Legg. Maggiore*, c. IX, 8 - dice che Francesco fu "illuminato da un oracolo del cielo" quando propose l'ordalia all'Islam. Ciò denota che la teologia medioevale, tutta contaminata di miracolismo, non aveva le idee chiare sul tema. No, Francesco non fu "illuminato da un oracolo del cielo"; più semplicemente utilizzò per un fine decisivo - la conversione del nemico ideologico - uno strumento che altri utilizzavano per fini immediati o impropri. Breve: l'ordalia sanfrancescana si potrebbe definire un ricupero obliquo del martirio. Dentro all'errore del tempo c'è qualcuno che sbaglia in perfetta purezza di cuore, perché è pronto a rischiare la propria pelle.

Cerchiamo, ora, di collocare il problema in una cornice più ampia. Nemmeno Cristo si è gettato dal Tempio, o è sceso dalla croce, per dimostrare che era Dio. Sarebbe stata una discutibile prova in laboratorio, anche se molti lettori della Passione hanno sognato in cuor loro di vederla realizzata. Crediamo che Cristo non sia sceso dalla croce perché l'esservi andato in quel modo e per quel motivo costituiva già la prova che era più che uomo (18).

(18) La passione di Cristo è “pensata” spesso dall’adolescente e dal neofita acritico in chiave manichea, cioè come una mancata fatica di Ercole. Eccone lo schema: a un certo momento Gesù sarebbe dovuto scendere dalla croce, vibrare una seria di ceffoni o di mazzate agli immediati servi del sistema, andare a palazzo, sfasciare con quattro spallate la residenza dei capi politici e religiosi e venire acclamato come simbolo della vittoria del bene sul male. In questo modo la passione di Cristo non sarebbe più l’immagine di Dio “salvatore”. Nella visione cristiana autentica Gesù salva tutti gli uomini nella misura in cui li sottrae alla logica del “Dio degli eserciti” che si schiera con i “buoni” contro i “cattivi”. Lo storicismo hegeliano rappresenterà la teorizzazione laica del “giudizio di Dio” di marca veterotestamentaria.

Per dimostrare vera una religione, o la propria visione del mondo, non bisogna invocare o produrre il miracolo estrinseco; ma fare il solo miracolo di cui si dovrebbe essere portatori: mostrare, cioè, comportamenti singoli e sociali mai visti sotto la luce del sole. Il vero miracolo, allora, è un uomo non affetto da etnocentrismo, non provvidenzialista a senso unico, tetragono alle sollecitazioni totalizzanti del sesso, del danaro, del potere; capace, insomma, di vivere le beatitudini in ogni attimo e settore della vita. Il Sultano, infatti, è scosso da un Francesco pulito; anziché da un Francesco che getta sul piatto il colpo risolutore del miracolo, per imporre all’altro una visione del mondo - la cristiana - che dipende solo da una metànoia e mai da una scommessa che abbassa Dio al ruolo di giocoliere. L’unico vero miracolo di Cristo, in questo senso, è il segno di Giona - la sua Risurrezione - perché non è imposto a chi non crede; ma è mostrato, o fatto vedere, soltanto a coloro che possono riconoscerlo, per confermarli in una fede produttrice di “cose nuove” compiute da “uomini nuovi”. Da quel momento sarà lecito testimoniare la propria fede a costo della vita, ma non sarà lecito gettarsi tra le fiamme per dimostrare vera la propria fede.

### **Profeta autocritico.**

Francesco deve aver riflettuto intensamente sulla sua vocazione al dialogo cosmico, dopo l’incontro con il sultano Kamel; e deve aver scoperto che forse era stato tentato dalla impazienza precipitosa. La strada della irradiazione evangelica non è la crociata, ma neanche l’ordalia unilaterale, proposta a proprio svantaggio. La Regola non-bullata del 1221 porta i segni di questa singolare autocritica. Vediamone al rallentatore il capitolo XVI, laddove si parla “Di coloro che vanno tra i Saraceni e altri infedeli” (19).

(19) Si osservi come Francesco dia, in questa Regola, delle indicazioni “oggettive”. Nella “Bullata” del 1223 tutto è rimandato alla memoria dirigente del gruppo e quindi al “soggettivismo” del Potere. Per l’incontro di Francesco con Kamel cf. il nostro saggio, Francesco un educatore per tutte le ere, op. c., p.77 e ss.

Francesco comincia col citare un passo evangelico totalmente dimenticato dal cristianesimo medioevale: “Vi mando come pecore in mezzo ai lupi”. Si noti: “in mezzo” non “contro i lupi”. E i lupi di cui Gesù parla non si identificano con un gruppo di uomini; ma con tutti indistintamente gli uomini. Gesù, dunque, che manda i suoi “come pecore in mezzo ai lupi”, dichiara che *l’homo homini lupus* è massima falsificabile. Se qualcuno, infatti, diventa la “pecora” di un certo “Pastore” perché cessa di essere il “lupo” di un certo “popolo” o di una certa “nazione”, guidato da certi “re” e da certi “capitani”, allora ci saranno martiri e persecutori, ma non più vinti e vincitori. E se cade l’etnocentrismo è possibile rimuovere la guerra dall’umanità e toccare, infine, le sponde della fratellanza. E tuttavia chi accetta di andare come pecora in mezzo ai lupi deve essere prudente come un serpente e semplice come una colomba, deve cioè saper sottrarsi alla provocazione del lupo e appollaiarsi amorosamente sul suo naso. Breve: Francesco dichiara che per compiere una simile impresa ci vuole una “divina ispirazione” anzitutto e quindi un successivo permesso (o esame) della comunità mediante i “superiori”. Poi a questi missionari speciali che debbono ordinare i “rapporti spirituali” con i cosiddetti nemici di fede, Francesco indica due possibili metodologie dialogiche.

La prima consiste nell’evitare liti o dispute (teologiche): “siano soggetti ad ogni creatura umana per amor di Dio e confessino di essere cristiani”. Francesco recupera qui un passo della Prima lettera di S. Pietro forse perché non accetta la teologia papale della potestà indiretta e, meno che meno, il principio che i luoghi santi appartengono ai cristiani per diritto di primogenitura (20).

(20) Innocenzo III e, successivamente, Innocenzo IV entrano in un nuovo tipo di litigio con l'Imperatore in tema di "poteri". I teologi dichiarano che la Chiesa universale comanda in tutti i luoghi del mondo, perché in tutti i "Climi" regna il suo sposo Cristo. E infatti per Lui i re regnano e da Lui procede ogni potere, tanto che ai figli della chiesa spetta il "governo" su tutta la terra ("super omnem terram obtinent principatum") e quindi il diritto di sradicare e distruggere, di edificare e di piantare. Se Innocenzo III insiste sull'autorità personale del Papa come "vicario di Cristo", quindi di Dio, Innocenzo IV insisterà sul potere della Chiesa "universorum domina". Francesco, invece, riporta il discorso all'anno zero di Cristo e di Pietro: "Vi mando come pecore in mezzo ai lupi (...) siate soggetti ad ogni creatura umana".

La seconda indicazione metodologica riguarda lo stile di chi ama prendere una iniziativa apostolica che non sia la stretta confessione della Fede: "Quando vedranno che piace al Signore annunzino la parola di Dio perché credano (nella Trinità) e siano battezzati e si facciano cristiani poiché "se uno non rinascerà per acqua e spirito non potrà entrare nel Regno di Dio". Bando dunque a ogni forma di fanatismo aggressivo - come nel caso, ahinoi, dei cinque frati periti in Marocco - e ricarica ideale sui testi evangelici, senza esasperare la teologia galeotta dell' *extra Ecclesiam nulla salus*. I saraceni hanno bisogno di sentirsi dire cose "che piaceranno al Signore" e non la lista delle nostre rabbie. Francesco si pone nell'ipotesi storica originaria, e cioè nell'ipotesi in cui si trovò lo stesso Cristo: "Chi mi riconoscerà davanti agli uomini (...) chiunque si vergognerà di me"; non parte mai dall'ipotesi del gruppo antropologico vincente. Francesco, insomma, non pone l'alternativa della vera Chiesa, ma l'alternativa della vera Fede e la pone ai cristiani della sua epoca.

E infine, nella Regola non-bullata del 1221, troviamo l'invito a essere disponibili per il martirio. I frati "si ricordino che hanno consegnato e abbandonato il loro corpo al Signore nostro Gesù Cristo e per il suo amore devono esporsi ai nemici sia visibili che invisibili, poiché il Signore dice: "colui che perderà l'anima sua per causa mia la salverà per la vita eterna". Martirio sì, ordalia no. Il corpo è di Cristo e deve essere esposto senza timore ai persecutori intolleranti; ma non può essere esposto al fuoco per convertire coloro che non credono. L'amore di Cristo deve rendere capaci di sopportare anche la morte, ma Cristo non può essere imposto mediante l'abbruciamento del proprio corpo. Altro è morire a causa di Cristo e altro è rischiare il suicidio per provare che la propria fede è la vera Fede. Ancora una volta il fine non può giustificare i mezzi (21).

(21) Se bene osserviamo fu questa la dinamica del primo peccato: voler diventare come Dio, passando attraverso una disobbedienza a Dio. Quando, invece, l'unica strada che l'uomo può percorrere per diventare "come Dio", o lui stesso un Dio, è quella di adeguare la propria volontà (quindi di ubbidire) a Dio.

A chiusura dell'invito al "martirio" Francesco cita tutti i passi evangelici che suppongono il "pusillus grex" in testimonianza: "Beati i perseguitati a causa della giustizia (...) beati voi quando vi odieranno e perseguiteranno (...) non temete coloro che uccidono il corpo (...) con la vostra pazienza salverete le vostre anime (...)". La strada della non violenza attiva, ipotizzata da Cristo per unire tutti gli uomini, viene recuperata da Francesco mentre la cristianità discorreva di nemici storici e di guerra santa come qualsiasi altro blocco etnico. Non esisteva più il lievito di fronte alla farina, o il sale relazionato alla terra, o la luce trascendente il mondo; ma esistevano lupi "cristiani" schierati contro lupi "musulmani", due immanenze sacralizzate in opposizione dualistica.

Francesco sembra riconoscere che anche l'ordalia pensata come martirio è antievangelica e che l'olocausto dei cinque fratelli penetrati in Marocco a lingua sciolta, fosse un "martirio spurio", perché non erano riusciti ad essere né prudenti come serpenti né semplici come colombe. Essi avevano animato una discussione rissosa e ingiuriosa per l'Islam e il loro comportamento somigliava più a una irrazionale provocazione che a un dialogo pacato o a una testimonianza di valori assoluti. All'udire, infatti, la relazione scritta della loro drammatica fine, Francesco vietò di proseguire la lettura e diede ordine che fosse distrutta (22).

(22) Su questo tema delicato della storiografia francescana cf. Basetti Sani, *l'Islam e Francesco d'Assisi*, op. c., p. 201 e anche Francio De Beer, *S. Francesco e L'Islam in "Concilium"* 9/1981.

*In appendice alle due letture della mediazione di Francesco relativa al nemico di fede, riportiamo qui una risonanza storico-concettuale relativa ai due "salaci responsi" di Francesco al Sultano, per dimostrare che il torrentello dell'acqua sporca ha un suo percorso carsico che scende lungo i secoli e arriva fino a noi.*

*Il testo è tratto da uno dei nostri articoli apparsi su Frate Francesco (dicembre 1994) relativi alle strutture dell'Europa Cristiana.*

*Alfonso Augusto Gratry è una delle figure più caratteristiche dello spiritualismo francese dell' '800. Accademico di Francia e critico del Vaticano I, muore nel 1872.*

### QUALE EUROPA CRISTIANA?

*"La storia consiste in un complesso di fatti accertati. Lo storico trova i fatti nei documenti, nelle iscrizioni e così via, come i pesci sul banco del pescivendolo. Lo storico li raccoglie, li porta a casa, li cucina e li serve nel modo che preferisce"*  
(Carr)

Lo sforzo maggiore per sottrarsi alla spirale dello storicismo è affrontato da Gratry nel volume *La Paix* (23).

(23) La paix è un pacchetto di sette "meditazioni storiche e religiose" con cui Gratry tenta di conciliare il dissidio esistente fra storia e Vangelo. Apparve nel 1861, ma nacque nel 1856, il giorno stesso in cui Gratry aveva letto nel testo liturgico le parole di Cristo "la pace sia con vo" e l'Europa aveva concluso la guerra di Crimea.

Le "beatitudini" hanno una loro evidenza; ma la *storia* ha pure le sue evidenze. Come trovare un punto di accordo? Nella prima "meditazione" Gratry ha una specie di "visione intellettuale del cuore" e vede il globo terrestre navigare nella luce. Le stagioni si alternano regolarmente, mentre gli uomini segnano il passo. Si chiede se la marcia morale del genere umano non sia da paragonarsi alla lenta evoluzione dei periodi geologici, la cui conoscenza sfugge alla vita di un uomo. Osserviamo gli altipiani della Crimea: ci sono dei martiri e degli assassini. I due contendenti credono di combattere per Dio, per la giustizia, per il progresso del mondo; eppure è evidente il crimine di Caino. Come si vede Gratry è schierato in nome di una "evidenza". Ma il crimine di Caino suppone l'innocenza da un lato e la colpevolezza dall'altro lato. Senonché il Crimine di Caino è un fenomeno di *violenza privata*, l'impresa di Crimea è una *guerra*. Ora, se è vero che ogni guerra è violenza è pur vero che non ogni violenza è guerra. In occasione di questa guerra, infatti, ci fu un rigurgito di trionfalismo cattolico. Nacque "L'Opera delle Scuole d'Oriente". Secondo i suoi promotori "era necessario rimediare ai disordini del passato e al tempo stesso infliggere un doppio scacco all'ambizione moscovita e al fanatismo musulmano, e soprattutto preparare la rigenerazione dei popoli sottomessi al Corano". (24).

(24) Tra coloro che si buttarono a corpo morto in questa impresa che "completava e consolidava l'opera di emancipazione così mirabilmente cominciata dalle armi francesi" troviamo un maestro e amico di Gratry, il grande matematico Cauchy. A suo giudizio - come a giudizio di molti altri cattolici - "il trionfo del Vangelo intorno alla culla e al Sepolcro di Cristo era il solo compenso che giustificasse i fiumi di sangue versati dai cristiani di Francia, Inghilterra, Russia, Sardegna e dai musulmani di Turchia nella guerra di Crimea" (Cfr. Ere Bell, *I grandi matematici*, Sansoni 1950, p.296). Recentemente lo storico Denis Mack Smith ha pubblicato un saggio su Vittorio Emanuele II nel quale ci fa sapere che il "re galantuomo" possedeva una certa dose di buon senso, una certa finezza politica, un certo coraggio fisico; ma che fu anche maestro nella menzogna e nella

disimulazione. Cercava poi continuamente imprese belliche ovunque, per estendere il potere di Casa Savoia, attraverso ascese al trono di parenti, dalla Spagna alla Grecia. Voleva addirittura invadere l'impero Ottomano. "La mia idea sarebbe di prendere il sultano di Turchia e confinarlo in qualche zona remota dell'Asia centrale. In seguito direi all'Austria e alla Russia: "Signori servitevi pure di tutto ciò che desiderate". Per l'Italia terre solo qualcosa"

Per Gratre, coloro che vedono nella storia un progresso necessario e fatale non distinguono il libero sviluppo delle anime dallo sviluppo di una pianta che cresce (25).

(25) Questo criterio interpretativo della storia viene così spiegato da E.H. Carr: "Nell'Ottocento - tra la metà del sec. scorso e il 1914 - gli storici inglesi consideravano, quasi senza eccezione, il corso della storia come la dimostrazione dell'idea di progresso: essi esprimevano così l'ideologia di una società in una fase di progresso notevolmente rapido. La storia era piena di significati per gli storici inglesi, finché essa sembrava procedere in nostro favore; ora che ha preso una strada sfavorevole, credere che la storia abbia un significato è diventata una eresia. Dopo la prima guerra mondiale, Toynbee fece un tentativo disperato di sostituire la visione lineare della storia con una teoria ciclica: la tipica ideologia di una società in declino" (Cfr. Sei lezioni sulla storia, Einaudi 1969, p. 48).

Tutto dipende dall'uomo. Se l'uomo decretasse di volere la pace e vi impiegasse lo stesso coraggio, lo stesso sacrificio e genio che impiega per costruire vascelli e cannoni, la pace sarebbe una realtà - Dopo aver meditato sulla potenza della "propaganda", Gratre purga il suo spirito dai pregiudizi tipici della gioventù, come l'odio contro i re, per esempio, legge S. Paolo e capisce che il cristiano ama e teme Dio anzitutto, poi ama il genere umano, poi ama la patria e riverisce il potere pubblico; ma si rende conto che la propria patria "non è infallibile". Gratre invita l'uomo ad essere *creatura nuova* a tal punto da riuscire a organizzare, a propria immagine, i governi e gli Stati.

Nella seconda "meditazione" Gratre si pone il problema del castigo *dei cattivi*. E' male colpire i "cattivi"? Anche Cristo ha usato la frusta e S. Pietro la spada (26);

(26) Qui Gratre è vittima di una traduzione inesatta del passo di Gv. 2,15. La traduzione consueta: "E fattosi con certe corde una frusta, tutti scacciò dal Tempio, anche i bovi e le pecore", va sostituita con quest'altra: "E fattosi, con certe corde, una frusta, tutti scacciò dal Tempio, cioè i bovi e le pecore". Dove si vede che il tutti è riferito solo agli animali, con esclusione dei mercanti. Per quanto riguarda la spada di Pietro siamo di fronte a una prima vistosa incompienza del messaggio, più volte rettificata da Cristo stesso.

ma violenza e spade devono diminuire nella misura in cui cresce la Croce. Come trattare gli ipocriti, i tiranni, gli uccisori? Gratre cerca nei testi sacri una risposta. L'Arcangelo in lotta con Satana ha soltanto detto: "Imperet tibi Dominus", e tu saresti un arcangelo e il tuo nemico satana? Ecco il senso del testo evangelico: "Non resistete al male col male ma col bene". Gratre non trova sbocchi definitivi al problema e riprende a contemplare il globo, cercandovi "la scienza della forza". Si tratta di vincere il male e di possedere la terra. Dove è la forza che mi renderà padrone del mondo? Ecco un simbolo fisico: la folgore non è la forza, il tuono è solo un rumore, il lampo è solo un "eclat", un accidente della forza. In superficie troviamo la tempesta, qualche metro sotto l'acqua tutto è calmo, qualche metro al di sopra dell'atmosfera il cielo è blu. La forza non è nella collera della elettricità che si scatena in superficie, ma nella elettricità in pace: questa contiene e sostiene i mondi. La collera dell'uomo è un accidente della superficie terrestre e la pace di Dio è forza infinita che governa la storia. E' tempo di decidere se vogliamo uscire dalla crisi presente con un progresso della giustizia universale o con un solenne trionfo della forza brutale.

Nella terza "meditazione" appare un nuovo spettacolo cui non si può benedire. A Damasco, nel luglio 1861, tremila famiglie vengono sgozzate, i Turchi si accaniscono contro i Francesi: "la spada della Francia, in questo momento, impedisce materialmente la ripresa del massacro". Ecco una difficoltà: di fronte a questi massacri debbo benedire? Debbo amare i figli di Maometto che ci hanno sgozzati? Gratre si rivolge ai giusti sconosciuti dell'Islamismo e afferma che l'Impero di Maometto è l'organizzazione dell'iniquità sulla terra e ne denuncia i limiti: "Il Corano nega la libertà morale e pone il fatalismo, mantiene la schiavitù, proclama l'inferiorità della donna; tutto ciò che non è musulmano

è raya, cioè gregge dei musulmani; noi abbiamo i buoi per il lavoro, essi truppe di uomini e di donne per l'orgia". La denuncia è totale: bisogna abolire l'Impero turco, liberare venticinque milioni di cristiani. Ma come? "Per mezzo della giustizia e della pace", continua a ripetere Gratiy. La ricerca della soluzione continua.

Nella quarta "meditazione" c'è un riferimento al Vangelo. Cristo ha detto: "Se il tuo occhio ti scandalizza strappalo". Giova notare che questo argomento è stato coniato dalla cristianità in armi contro l'Islam. Lo troviamo, stranamente, attribuito a S. Francesco. *I Fiori dei tre compagni* (appendice 9) riportano due polemici e salaci responsi di Francesco al sultano Kamel. Il secondo responso si riferisce all'esegesi del testo evangelico citato da Kamel: "Il vostro Dio, nei Vangeli, insegna che non dovete rendere offesa per offesa (...). Ora, i cristiani invadono le nostre terre". E Francesco ribatte seccamente: "Il Vangelo, che va letto per intero, dice anche "se il tuo occhio ti scandalizza, gettalo!" E cioè: "Non v'è prossimo, per quanto caro come l'occhio della testa, che non debba essere strappato alla radice quando tenti di traviarci dalla fede, bestemmiando il nome di Cristo. Ecco perché i cristiani invadono, con tutto diritto, le terre che occupate. I cristiani vi amerebbero come se stessi se voleste confessare e adorare il Creatore e Redentore". L'episodio - riferito da Fra' Illuminato a S. Bonaventura - contrasta in ogni particolare con i sentimenti che hanno condotto Francesco a dialogare col Sultano. Crediamo si tratti di una strumentalizzazione della santità di Francesco.

Gratry coglie al volo questo genere di apologetica e spiega, applicandola al dato, la frase evangelica. Ebbene, nel seno del genere umano esiste un impero di scandalo che deve essere gettato nel fuoco. Come nella storia della Passione di Cristo la spada fu soltanto un "accidente" - giacché l'arma solida e permanente del Salvatore è la Croce - così qui la spada deve essere accidentale. (27).

(27) Tutte le guerre hanno, nel fondo, questa giustificazione "mistica". Giovanni Papini, per es., giustifica così la seconda guerra mondiale: "Questa guerra che l'Italia combatte insieme alla Germania è una delle maggiori prove della nostra missione europea (...). Il primo e più grave impedimento all'unità europea è l'odiabile e incomparabile egemonia dell'impero britannico" (Cfr. *Italia mia*, c. VIII).

Ma i popoli europei come potranno essere uniti nell'attuare un tale piano evangelico se essi pure sono vittime della "meschinità aggressiva?" Gratry cita S. Paolo: "Le nazioni sono coeredite, sono gli organi di un solo corpo e solidali nella promessa di Cristo". Di ogni Nazione bisogna dire ciò che diceva della Francia De Maistre: "Sopprimere la Francia sarebbe la stessa cosa che sopprimere un pianeta nel sistema solare". Ogni Nazione ha un patrimonio che è sacro. Già Fénelon chiedeva a Luigi XIV se non avesse mai fatto ingiustizia alle Nazioni straniere e faceva osservare che i trattati di pace sono la firma di un derubato che dà la borsa al ladro nell'atto in cui il ladro gli tiene il ferro sotto la gola.

Gratry cerca di nuovo un aggancio nel Vangelo: "Chi si esalta sarà umiliato". La Spagna la faceva da padrona, ma oggi è ridotta a niente. Napoleone conduce in giro degli uomini armati e riduce le dimensioni della Francia (28).

28) Gratry non resiste alla tentazione di definire Napoleone "il più grande condottiero di tutti i tempi e uno dei più grandi geni politici che abbia visto il mondo".

E ora che cosa vediamo? In America schiavitù, l'Irlanda sotto l'Inghilterra, la Polonia sotto la Russia. Germania e Austria guardano all'Italia, l'Austria a Venezia, la Sicilia e il Piemonte a Napoli; ma la dominazione ingiusta riceve la sua condanna dalla storia. Prima o poi chi si esalta sarà umiliato (29).

(29) Gratry si fa qui difensore delle libertà nazionali. L'Italia, per es. deve ridiventare un grande popolo libero sottoforma di confederazione come la Germania e gli Stati Uniti; ma Roma deve "ridiventare il centro visibilmente indipendente della vita religiosa universale".

Gratry pensa che i popoli e i governi debbano rinunciare al diritto pagano *della conquista e* riprendere l'idea così semplice, grande e feconda del Medioevo, l'idea di *Repubblica cristiana*,

insomma il grande disegno di Enrico IV. Di che si tratta? Di una “intima alleanza delle nazioni cristiane, soppressione dell'Impero Ottomano, leale sforzo fatto in comune, per mettere in ordine il mondo intero”. Ciò che appare strano è come Gratry pensi che la pace tra i Principi cristiani, *richiesta* dalla Chiesa, tentata dal Medioevo, *predicata* da Roma cristiana, meditata e sul punto di essere attuata da Enrico IV, voluta da Kant, elevata a diritto da Bentham, posta in teoria da Napoleone quando diceva che “ogni guerra europea è guerra civile”, sia una pace di natura omogenea. Appare anche strano che Gratry citi Enrico IV e non, poniamo l'abbé de Saint-Pierre e che, in nota, rimandi al volume di Ch. Mercier de Lacombe, *Henri IV et sa politique*. Mentre viene pure ignorato Rousseau che ritorna a due riprese sul problema: anzitutto con *l'extrait du projet de la paix perpétuelle de M. l'abbé de Sain-Pierre* e poi con *il Jugement sur la paix perpétuelle de l'abbé de Saint-Pierre*. E appunto nel *Jugement* troviamo questa lucida diagnosi per quanto concerne il disegno di Enrico IV: “Conveniamo che l'abbé de Saint-Pierre vedeva abbastanza bene l'effetto delle cose quando fossero stabilite, ma giudicava come un bambino sui mezzi con cui stabilirle”.

*È questa la terza mediazione di Francesco, relativa al rapporto politica - religione.*

*Il testo è tratto dal nostro saggio: Oltre Giotto il vero Francesco, Il Segno dei Gabrielli Ed., Verona 1995, pp. 13-15*

## **FRANCESCO, IL CANTICO E LA STROFA DEL PERDONO**

Francesco è a S.Damiano per cura medica. Una notte riceve la promessa della vita eterna. Il mattino seguente (apr. - mag. 1225) detta il Cantico. Un mese dopo aggiunge la strofa del perdono (in neretto nel testo) e ottiene la riconciliazione tra Vescovo e Podestà.

L'ampio respiro della composizione mostra come vede la natura e la storia l'occhio pulito di un Santo.

### **IL CANTICO**

Altissimo, onnipotente, bon Signore,  
tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione.  
A te solo, Altissimo, se confano  
e nullo omo è digno te mentovare.  
Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature,  
spezialmente messer lo frate Sole,  
o quale è iorno, e allumini noi per lui.  
Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:  
de te, Altissimo, porta significazione.  
Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:  
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.  
Laudato si, mi Signore, per frate Vento,  
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,  
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.  
Laudato si, mi Signore, per sora Aqua,  
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.  
Laudato si, mi Signore, per frate Foco,  
per lo quale enn'allumini la nocte:  
ed ello è bello e iocondo e robustoso e forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,  
la quale ne sostenta e governa,  
e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.

**Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano  
per lo tuo amore  
e sostengono infirmitate e tribulazione.**

Beati quelli che lo sosterrano in pace,  
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.  
Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullo omo vivente po' scampare.  
Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!  
Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,  
ca la morte seconda no li farrà male.  
Laudate e benedicite mi Signore,  
e ringraziate e serviteli cun grande umiltate.

(Testo critico stabilito da V. Branca, *Il Cantico di Frate Sole*, Firenze, 1950).

All'epoca di S. Francesco le idee sul cosmo erano molto confuse. I Catari, per esempio, non volevano che Dio Padre fosse l'autore del mondo creato perché vi era chiaramente espressa la manifestazione del male. Secondo loro chi è "sapiente" deve credere "senza esitazioni" che c'è "un Dio signore e creatore cattivo", del resto si dovrebbe ammettere che lo stesso Dio vero è "causa di ogni iniquità". Qualcuno di loro, poi, argomenta così per provare l'esistenza del Dio malvagio: "Come può essere creato dal Dio buono il fuoco che brucia la casa dei poveri e degli uomini santi?". Quando il concetto di "creazione" non è ben capito, può dare al cervello e spingere a prassi morali spietate. Con la *endura*, per es., il moribondo che aveva ricevuto il rito cataro del *consolamentum*, veniva soffocato dai familiari stessi perché non tornasse più a peccare e potesse sicuramente salvarsi. Da questo labirinto di concetti, comincia ad emergere l'equilibrio liberante del Cantico.

Quando il significato dell'universo viene smarrito nella sua totalità, tutti i singoli settori di esso vanno in cancrena. Quando la mente si offusca, l'occhio comincia a vedere segni di impurità ovunque. I Catari, infatti, credevano che il sole fosse il Diavolo, la luna Eva e affermavano che i due fornicavano ogni mese. Qualcuno, anzi, sosteneva che il sole, la luna, le stelle (si pensi agli aggettivi del Cantico: "frate, sora, clarite, preziose, belle") erano demoni agitati da furori erotici, colpevoli - il sole e la luna soprattutto - di continuo adulterio; tanto che se ne poteva vedere il frutto libidinoso guardando la "rugiada sparsa nell'aria e sulla terra". Tutto il creato, anziché essere l'opera dell'amore divino, veniva coinvolto dentro a una viscida rete di erotismo.

Il Cantico riassume la teologia francescana dell'occhio puro e del cuore mondo, cui compete il privilegio di vedere Dio in sé e nelle Sue opere. Il Cataro ("puro") esce di casa curvo sotto il peso dei suoi complessi teologici, apre gli occhi sul mondo e non sa più dove posarli, come non sa più dove posare i piedi.

Francesco, invece, guarda la valle di Spoleto e vede il panorama dell'universo, fa capriole di letizia sull'erba fresca del mattino e improvvisa un minuetto su due stecchi accordati. Dopo aver affermato la trascendenza di un Dio ("Altissimo"), libero e non necessitato nel creare ("Onnipotente"), buono e non cattivo ("Bon Sign

ore"), accarezza "tucte le creature" e tutte le chiama "sorelle" perché sono originate da quella stessa "razionalità" che ha originato lui, creatura razionale; il cui fine resta quello di andare a Lui attraverso le cose, non di volere spiegare le cose come un residuo di opera diabolica.

In questo senso persino la morte svolge un servizio e non è più un terrore per il cristiano.

Al termine della lettura del Cantico posso continuare ad accarezzare il volto di un bimbo, a guardare con sereno stupore i colori di un tramonto, a raccogliere con la gioia nel cuore i fiori dei campi coperti di rugiada, a respirare con letizia l'aria pura dei monti, a bere con agreste tranquillità l'acqua «casta» delle fonti.

### *Il perdono come anti-veleno*

Quando gli riferirono che le due autorità cittadine - il vescovo Guido e il podestà Berlingiero - erano in lite, Francesco si rattristò molto sia per la inimicizia in sé, sia per il fatto che nessuno avesse tentato una mediazione. Inviò, allora, due fratelli, perché, in presenza dei due "nemici", cantassero questi pochi versi: "Laudato sii, mi Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore, et sostengono infirmitate et tribulatione". Il primo a cadere in ginocchio fu Berlingiero; mentre il vescovo Guido, a sua volta, chiese perdono. Che era successo? Era stato sottoscritto un patto tra nobili perugini (ghibellini) e Assisi, contro il divieto papale. Il vescovo aveva lanciato la scomunica; il podestà aveva proibito ai cittadini, per mezzo del banditore, di vendere al vescovo "cosa alcuna" e contrattare in qualsiasi modo con lui. Il primo aveva colpito gli "spiriti", il secondo "gli interessi". Ciò che qui risulta importante è la richiesta di perdono da parte del Vescovo, il quale ammette che la scomunica fu dovuta a "ira". Perché la mediazione di Francesco sia, infatti, coerente bisogna pensare che il vescovo abbia ritirato la scomunica; del resto Francesco sarebbe schierato con una parte e sarebbe soltanto un abile "persuasore" per ricondurre all'ovile l'altra parte. La chiesa, ahimé, era già schierata e non era più né la salvezza né la parte perseguitata perché fedele a Cristo. In ciò la specificità di Francesco che "trascende" le parti e ripropone la via del Vangelo. La sua mediazione è quindi transeunte. Quelle due specie di autorità non sono previste da Cristo, almeno in quel rapporto. E Francesco getta tutta la sua vita per tentare di prosciugarle.



## INDICE

Premessa

Gubbio e la lotta di classe

L'ecumenismo del cuore

Francesco e l'Islam

Quale Europa Cristiana?

Francesco, il cantico e la strofa del Perdono

pag.

pag.

pag.

pag.